



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

II EDIZIONE

a.s. 2022-23

SEZIONE PROSA

2° Classificato

Elisa Lai

(4[^]F Liceo Classico Europeo)



Prigione di vetro

Non sapeva da quanto tempo era chiuso in quella prigione...

L'odore pungente di muffa che i primi giorni gli aveva dato alla nausea, gli era ormai familiare. La poca luce che riusciva a scorgere filtrava dalla rudimentale finestra sulle pareti di mattoni, interrotta da sottili sbarre di metallo posizionate per impedirgli la fuga. Inizialmente contava le settimane che passavano incidendo con una pietra il muro della cella; quando i segni iniziarono ad accumularsi decise di smettere. Gli portavano il minimo necessario per far sì che non morisse di fame. Non erano certo mossi da umanità; se fosse morto, avrebbero dovuto liberarsi del cadavere e sarebbe stato tempo sprecato per le guardie di sua maestà. Così il suo corpo si era abituato al tozzo di pane indurito e alla misera porzione di patate bollite. L'acqua andava bevuta con parsimonia, nessuno gliene avrebbe portata dell'altra fino al pasto successivo. La solitudine non gli faceva più paura; la sua unica compagnia erano i ratti che gli facevano visita durante la notte. Gli ricordavano quella storia che sua madre era solita raccontare alla sorella minore: una piccola orfana viveva con la matrigna e due sorellastre, puliva tutto il giorno e veniva trattata come una schiava. Per qualche motivo gli sfuggiva il nome ... Cenerentola!

Quando si sentiva particolarmente disperato, sussurrava a bassa voce la fiaba e le parole lo cullavano nel sonno. Gli altri prigionieri si avvicinavano alle sbarre e ascoltavano, per scappare, almeno con la mente, a quel luogo cupo.

Si domandava spesso dove fossero sua sorella e sua madre, sperava fossero riuscite a nascondersi. Fortunatamente la notte del suo arresto erano state invitate a cena dalla moglie del fornaio e non si trovavano in casa. Il giorno in cui erano le Dragonnades erano venute a prenderlo, un vento gelido soffiava per le strade di Parigi. I suoi vicini serrarono porte e finestre per sfuggire all'onda di violenza che stava per investire la zona. Avevano fatto irruzione nell'abitazione e l'avevano portato via.

Per i calvinisti la Francia stava diventando pericolosa, poiché erano ricominciate le persecuzioni sotto ordine del sovrano.

Tutto era iniziato come un gioco. Una sera aveva cominciato a lamentarsi con i suoi amici delle ingiustizie che i protestanti subivano. Prendendo spunto dalla leggenda di Robin Hood e dei suoi Allegri Compagni, iniziarono a prendere di mira i possedimenti dei ricchi cattolici. Niente di troppo serio: assalivano qualche carrozza, imbrattavano di vernice i muri delle case... I suoi amici lo avevano avvertito di non spingersi troppo oltre; ovviamente non li aveva ascoltati. Il suo prossimo bersaglio sarebbe stato la casa del capitano delle Dragonnades. Si era arrampicato sul tetto della costruzione di fronte, pregando di non rompersi una gamba. Aveva preso la mira e, attraverso la finestra aperta, con la sua fionda, aveva centrato un busto marmoreo donatogli dal re Luigi XIV in



persona. Non era stato abbastanza veloce a scappare. Un grido d'allarme era risuonato nella notte gelida e le guardie avevano iniziato a inseguirlo. Pensava di averle seminate. Evidentemente si sbagliava.

Dopo qualche tempo erano iniziate le torture.

Sentendo la chiave girare nella serratura della cella, si era quasi messo a piangere.

"Ho scontato il mio tempo in carcere, adesso mi libereranno" aveva pensato ingenuamente. Non aveva commesso un reato così grave da giustificare un ergastolo, giusto?

Due guardie erano entrate nel cubicolo angusto e l'avevano afferrato per le braccia. Lui si era lasciato trasportare, pregustando la sensazione del sole sulla pelle. Lo condussero davanti a una vecchia porta scardinata e mangiata dai tarli. Quando la spalancarono, rivelarono una scalinata grigia inghiottita dall'oscurità. Uno dei due aguzzini accese un cero e iniziarono a scendere nel piano sotterraneo della prigione. Ogni centimetro di parete era invaso dal muschio e le sbarre di ferro erano mangiate dalla ruggine. Il panico lo assalì e si dimenò per liberarsi. Le guardie rinsaldarono la presa sulle sue braccia, spintonandolo dentro una delle celle.

Si appiattì contro una parete udendo una voce nel buio. Avvolto dalle tenebre, in un angolo della stanza, sedeva un uomo sulla trentina. I suoi capelli scuri erano pettinati con cura e il simbolo delle Dragonnades risplendeva come un faro sulla divisa.

"Vorrei che rispondessi a qualche domanda, ragazzo" cominciò, con un tono poco cordiale.

Il giovane si guardò attorno in cerca di una via di fuga.

"Non puoi uscire da qua" annunciò, intuendo i suoi pensieri *"Prima mi dici la verità, prima puoi tornartene a casa"*.

Non ricevendo alcuna risposta, continuò imperterrito *"Speravo non fossi così stupido da farmi perdere tempo"* disse con scherno *"Voglio sapere quante altre comunità calviniste si nascondono a Parigi?"*.

Il ragazzo rise *"Quest'uomo pensa davvero che venderei i miei amici così facilmente?"* pensò.

"Ti fa ridere? Da quando ti abbiamo catturato, non ci siamo fermati un giorno contro voi protestanti".

"Perché?" fu l'unica cosa che riuscì a dire.

"Perché li trattavano così? Come reietti? Come erba velenosa da estirpare?".

"Non è niente di personale, ragazzo. Semplicemente mi pagano bene" si alzò dalla sedia e la sollevò, portandola al centro della stanza.

"Suppongo che il re abbia progetti più grandi in mente" continuò *"Te lo ripeto: prima parli, prima te ne vai"*.

L'uomo gli si avvicinò e gli prese il viso tra le mani, stringendogli la mascella. Il giovane sperò di poter infondere tutto il suo odio in un singolo sguardo e fece qualcosa di cui dopo si sarebbe pentito: gli sputò in faccia. L'uomo si irrigidì, la rabbia dipinta sul volto, e si pulì con la manica della giacca. Il primo colpo fu così inaspettato, che cadde in ginocchio. Si rese conto di essere stato colpito, solo dopo aver sentito il sapore metallico del sangue sulla lingua. Cercò di rimettersi in piedi, ma un calcio lo raggiunse allo stomaco. Si piegò in due per il dolore. L'uomo lo afferrò per i capelli e gli gettò la testa all'indietro, così da guardarlo in faccia.



“Avrei preferito non arrivare a questo, ragazzo” gli disse “Ma tu hai deciso di rendere le cose difficili”. La mano del capitano trovò la sua bocca e le stelle esplosero dietro i suoi occhi. Gli si spaccò il labbro e macchiò il pavimento polveroso di cremisi.

“Adesso, sei pronto a rispondermi?” domandò irritato.

Il giovane gli rise in faccia, rivelando i denti macchiati di rosso e si prese un altro mal rovescio. Quando finì con lui, a malapena riusciva a reggersi sulle gambe. Non poteva aprire un occhio e sulla pelle si intravedevano i lividi violacei. Quando lo riportarono nella sua cella, i mormorii degli altri carcerati si spensero. Sapevano che quel ragazzo non si meritava un tale trattamento. Iniziarono a urlare chiedendo giustizia e sbattendo contro le sbarre. Un lieve sorriso gli increspò le labbra, mentre si accasciava contro il freddo mattone della parete. Cercò di dormire, ma ogni centimetro del suo corpo era scosso da dolori. La porta della sua cella si aprì cigolando e scorse il volto di una giovane guardia. Doveva avere all'incirca la sua età: corti riccioli rossi incorniciavano un viso delicato. In silenzio allungò verso di lui una caraffa di ceramica. Si trascinò verso l'acqua e bevette con avidità, per poi vomitarne gran parte. Si addormentò senza rendersene conto. Quella fu la prima notte in cui non raccontò nessuna storia.

Una volta al giorno lo prendevano e lo portavano nella stanza sotterranea, per porgli sempre le stesse domande. Solamente un giorno alla settimana era libero dalle torture, quella che ipotizzò fosse la domenica; dalla sua cella sentiva le campane suonare per il giorno del Signore. Allora pregava... pregava che non lo abbandonasse, che gli desse abbastanza forza per andare avanti. La prima volta che avevano estratto i coltelli d'argento dalle loro custodie si era ripromesso di non urlare; non gli avrebbe dato quella soddisfazione. Quando la lama gli aveva inciso la carne, si era morso le labbra per trattenere le grida. Un taglio per ogni risposta non data, due per ogni insulto contro di loro. Ed era diventato davvero bravo con gli insulti. Però si era reso conto che, mentre le sue parole ferivano per pochi minuti, la lama del coltello lasciava segni che bruciavano per ore. Ormai era troppo esausto anche per mangiare. Non riusciva più a dormire. Quando chiudeva gli occhi, il panico lo assaliva e gli incubi facevano capolino nella sua mente. Vedeva sua sorella che correva da sola per le strade di Parigi, sua madre che era circondata dai soldati, i quartieri calvinisti inghiottiti dalle fiamme. Ogni abitazione bruciava e il fumo saliva alto nel cielo, trasportando le urla dei vivi. Rimaneva dunque in un angolo della cella, lontano dalla luce della luna e si ripeteva nella mente le favole.

Iniziava a fare caldo ormai. Il sole entrava prepotente attraverso le fessure sulla parete e il lezzo di corpi sudati gli dava il volta stomaco. I capelli scuri scendevano lunghi sulle spalle e la barba stava ricrescendo, dandogli prurito. Teneva la testa china sulle ginocchia, quando un rumore attirò la sua attenzione. Sentì il tintinnio dell'acciaio e la sua mente fu riportata alla sensazione del coltello sulla carne. Singhiozzi sommessi lo raggiunsero dalla cella di fronte. Cercò di mettere a fuoco con l'occhio ancora buono; quello destro ormai era solcato da una cicatrice frastagliata. Sembrava che nessun altro sentisse quel pianto. Di notte le guardie battevano la fiacca, incuranti del loro lavoro.



Vedere qualcosa con quel buio sarebbe stato impossibile con due occhi funzionanti, figuriamoci con uno.

“Chi è là?” chiese brusco e con la voce rauca.

Da quant'è che non parlava? Dall'inizio di quegli “interrogatori” non aveva aperto più bocca. “*Che vadano al diavolo, le Dragonnades e anche il sovrano*” pensò con odio. I singhiozzi si interruppero e una figura si fece avanti tra i raggi spenti della luna. Una ragazza con lunghi capelli biondi si avvicinò alle sbarre e lo fissò spaventata. Dai suoi occhi azzurri sgorgavano fiumi di lacrime, che le rigavano le guance rosee. Indossava un vestito strappato e lo sporco le copriva la pelle candida. “Non devi avere paura” le disse, cercando di addolcire la voce “Come ti chiami?”.

Lei non rispose; scosse la testa con forza e si attaccò alle sbarre che cigolarono rumorose.

“Va bene, va bene” la rassicurò “Non importa”.

Afferrò il tozzo di pane secco che gli era rimasto e glielo lanciò “Io sono, Thomas”.

Lei lo prese con diffidenza e piano se lo portò alle labbra. Dopo il primo morso, lo divorò vorace.

Il ragazzo rise, per la prima volta da mesi. Lei gli sorrise con gratitudine e lo fissò per qualche minuto.

“Che ne dici se raccontassi una storia?” propose lui.

Quella notte il favolista, soprannominato così dagli altri prigionieri, riprese a raccontare.

Aveva passato la notte a intrattenere con le sue storie la giovane davanti a lui. La mattina non aveva modo di vederla, perché era chiuso nel sotterraneo. Una volta che lo portavano sull'orlo della morte, si fermavano. Avevano almeno la decenza di medicargli le ferite. Se ne occupava Saint-Just, la giovane guardia dai capelli rossi; l'unico che mostrava pietà verso i prigionieri. Lo faceva riposare per qualche ora e gli raccontava le novità della Francia.

A quanto pare, il sovrano aveva deciso di intraprendere l'ennesima guerra per ingrandire il suo dominio. Le casse dello stato si impoverivano sempre di più e la caccia ai calvinisti continuava senza sosta. Tornato finalmente nella sua cella, riusciva a parlarle. Lei non rispondeva mai, forse per paura. Però sapeva che lo ascoltava con attenzione.

Quella mattina lo avevano svegliato all'alba. Non sapeva cosa lo aspettava, ma più tardi avrebbe desiderato che lo uccidessero. Non si era accorto dell'attizzatoio arroventato finché non glielo avevano avvicinato alla pelle. Il calore gli fece rizzare i peli del braccio e si sprigionò implacabile quando la guardia premette il ferro incandescente sulla carne. Solo Dio sapeva quanto avesse urlato quel giorno. Li aveva implorati perché ponessero fine a quel tormento. Si era contorto sulla sedia come un indemoniato e aveva gridato finché non aveva perso i sensi.

“Che cosa ti hanno fatto?” Saint-Just si era portato le mani alla bocca inorridito.

Thomas aveva cercato di rispondere, ma nessun suono era uscito dalla sua bocca. Era troppo stanco... troppo stanco per aprire gli occhi, per parlare, per respirare.

Thomas gli aveva afferrato il polso e l'aveva supplicato con le lacrime agli occhi “Uccidimi, ti prego”.

“No, no” Saint-Just aveva preso una pezza bagnata e gli aveva tamponato la fronte “Vedrai che starai bene”.



Thomas si era ritratto dal suo tocco “Se non mi ucciderai tu, lo faranno le infezioni” si guardò le braccia scorticate “Questa volta sono andati troppo oltre”.

Il suo amico, forse l'unico che aveva ormai, gli aveva medicato le bruciature e le aveva bendate. Poi aveva cercato di farlo mangiare, senza successo. L'aveva riportato nella sua cella e gli aveva sistemato una coperta sulle spalle, incurante di cosa avrebbero pensato le altre guardie.

Si stava per abbandonare al sonno, quando una voce lo chiamò nella notte.

“Thomas” sussurrò lei “Thomas, cosa è successo?”.

Il ragazzo non aveva neanche la forza di avvicinarsi, ma fece uno sforzo. Strisciò sul pavimento freddo e vide la sua figura tremolante. I suoi capelli biondi risplendevano alla luce delle torce, mentre un cipiglio preoccupato le si formava fra le sopracciglia.

“Oggi hanno deciso di provare qualcosa di nuovo” disse lui risentito “Si vede che non sono immune al fuoco”.

Lo vide chiudere gli occhi e lo richiamò “Non dormire, Thomas. Parlami” lo pregò.

“Sono stanco” annunciò con voce esausta “Parleremo domani”.

“Non arriverai a domani se chiudi gli occhi” lo ammonì “Resta sveglio”.

“Non prendo ordini da te” rispose brusco “Non so neanche il tuo nome”.

“Ella” sputò fuori lei “Mi chiamo Ella”.

Thomas lo ripeté, meravigliandosi di quanto un nome così semplice potesse essere tanto bello. Sarebbe potuto essere il nome di un angelo. Sì, un angelo; magari l'avrebbe condotto via da lì.

“Raccontami qualcosa” chiese lei, vedendo che non rispondeva.

Lui si rigirò dall'altro lato e le voltò le spalle “Non ho voglia, fallo tu”.

Un silenzio eterno riempì la stanza, finché Ella non cominciò a parlare. Era sempre stata una ragazza vivace. Spesso si cacciava nei guai; una volta correndo per le scale, aveva urtato un vaso e si era tagliata il piede con le schegge di cristallo. Suo padre, un ricco mercante di stoffe, la portava con sé nei suoi lunghi viaggi; la madre invece non l'aveva mai conosciuta, era morta durante il parto. Mano a mano che cresceva, si rendeva conto che il padre ne sentiva molto la mancanza. Tornato da un viaggio, le aveva annunciato che aveva trovato moglie e che la donna, con le sue due figlie, sarebbe andata ad abitare con loro. Lei aveva accolto lieta la notizia; quella grande casa non sarebbe stata più così tanto vuota. Ma col tempo, aveva cambiato opinione. Quando il padre era lontano, le tre donne la trattavano come una serva e dissimulavano i loro averi con spese frivole e feste. Ella passava il suo tempo libero nei giardini della tenuta, in compagnia degli animali o di un libro. Si sdraiava nell'erba alta e fissava il cielo, sperando che qualcosa cambiasse la sua vita. La morte del padre fu un duro colpo per lei. La situazione si fece sempre più insostenibile; la matrigna l'aveva persino relegata a vivere nella soffitta. Poco cambiava da quel luogo alla cella in cui si trovava ora: entrambe umide, fredde e piene di muffa.

Ascoltando la sua voce, che era una melodia così insolita alle sue orecchie, Thomas piano piano si fece cullare nel sonno. Aveva così tante domande da farle: com'era finita lì? Che fine avevano fatto le sue sorellastre? ... Quella storia gli era così familiare, eppure non riusciva a capire il perché. Gliel'avrebbe domandato la notte successiva, si ripromise. Non sapeva che non ci sarebbe stata occasione.



Urla e campanelli d'allarme lo svegliarono qualche ora dopo. Si sollevò con fatica dal pavimento e sbirciò oltre le sbarre. Un attimo dopo, Saint-Just gli apparve davanti. Aprì in fretta la cella e gli prese un braccio, mettendoselo attorno al collo.

“Dobbiamo andare” urlò, per sovrastare il pandemonio “Stanno dando fuoco alla prigione”.

Thomas si accorse solo in quel momento dell'odore di bruciato che aleggiava nell'aria “Chi?”.

“Calvinisti” rispose “Sono venuti per i loro compagni”.

Thomas sorrise e iniziò a incamminarsi verso l'uscita.

Si fermò di colpo lungo il corridoio “Aspetta, dobbiamo aiutarla” guardò il suo amico “Ella non è uscita”.

“Thomas, di chi stai parlando?” Saint-Just lo guardò sinceramente confuso.

“Saint-Just, la ragazza che era nella cella di fronte alla mia” spiegò impaziente “Dimmi che l'hai fatta uscire”.

“Thomas...” cominciò lui.

Il ragazzo si liberò dalla sua presa e spalancò la porta della cella. Al suo interno non c'era nessuno. In un angolo giaceva abbandonato un tozzo di pane mezzo rosicchiato dai topi. Non poteva essere. Lei era stata lì, ne era sicuro. Se la immaginò come la prima volta in cui l'aveva vista; il ceruleo dei suoi occhi annacquato dalle lacrime. Gli aveva raccontato la sua vita, e lui l'aveva ascoltata.

Un uomo lo prese per un braccio e lo fece voltare. Thomas indietreggiò spaventato. Un lungo mantello nero ne nascondeva la figura, ma dal cappuccio si intravedeva una maschera che sembrava modellata nel ferro.

La voce arrivò lontana, smorzata dalla maschera “Favolista, non so di cosa tu stia parlando... ma devi scappare”.

“Dimmi che tu te la ricordi?” gli chiese, quasi in tono di supplica.

“E mentirti?” domandò “Non c'è mai stato nessuno qua. Io sentivo solamente i deliri di un moribondo”.

Detto ciò, lo trascinò fuori e lo consegnò nelle mani di Saint-Just, per poi sparire lungo un corridoio buio.

L'amico si incamminò verso l'uscita. Si fece largo tra la folla, senza badare alle guardie che urlavano ed ai prigionieri che scappavano. E se fosse stato tutto un gioco della sua mente? Non dormiva, non mangiava e il dolore continuava a tenerlo in una morsa. Ripensò al racconto di Ella: una matrigna, due sorellastre, una ragazza orfana... I pezzi si misero insieme da soli, lasciando spazio alla verità: quella era la storia di Cenerentola, la fiaba preferita di sua sorella. Con una stretta al cuore si accorse che l'avrebbe rivista: avrebbe rivisto Genevieve, sua madre e gli Allegri Compagni. Le lacrime gli rigarono le guance mentre scappava da quella prigione di vetro, fatta di illusioni e terrore. Se Ella fosse stata una fabbricazione della sua mente o un angelo, non poteva saperlo. Ringraziò comunque il Cielo per averlo tenuto in vita un giorno in più. Lui e Saint-Just si allontanarono verso la città Parigi, mentre l'incendio illuminava l'oscurità con calde lingue di fuoco.



Giudizio della giuria

In equilibrio tra storia, leggenda e fiaba, ci trasporta in un mondo lontano per farci conoscere un ragazzo capace di difendere i propri ideali ad ogni costo. Avvincente, gradevole, fluido, si snoda in uno scenario inconsueto, in un passato ricostruito in modo credibile e attento al dettaglio e ci insegna che raccontare una storia o ascoltare una fiaba può persino salvarci la vita.